

Le «calde giornate» della strage di Milano

«La strage di Milano non può risolversi in un processo indiziario, con l'opinione pubblica divisa, a seconda delle sue convinzioni politiche, in innocentisti e colpevolisti. Niente casi Oswald ma anche niente casi Montesi. Il nostro Paese non ha bisogno di capri espiatori o di cacce alle streghe, ma soltanto di verità e di giustizia».

Questo scriveva, in un articolo di fondo, "Il Giorno" ad un mese di distanza dal tragico attentato alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana. Oggi, dopo un anno e mezzo di indagini, con il deposito della sentenza istruttoria che rinvia a giudizio, sotto l'imputazione di strage, i principali imputati, questa speranza è andata delusa perchè l'istruttoria è sfociata in un processo indiziario.

Oltre a non portare nessuna prova contro gli accusati, la sentenza istruttoria del giudice Cudillo afferma che il tremendo delitto fu un atto «gratuito» degli imputati. Nessun mandante, nessun finanziamento, escluso lo scopo politico.

Eppure, anche quel 12 dicembre del '69, le bombe di Milano e Roma non potevano apparire come un fatto isolato, quasi accidentale, della cronaca: a tutti era chiaro che esse erano un attentato contro le istituzioni democratiche e contro i lavoratori, sullo sfondo delle grandi e vittoriose lotte dell'autunno caldo.

La risposta alla domanda «a chi giova?» era immediata, spontanea, naturale: ai padroni che avevano gettato la maschera democratica, alla destra di sempre.

Pochi mesi prima con la scissione socialdemocratica si era profilato un tentativo di spostare a destra la politica nazionale.

La strage di Milano segue a ruota i tragici incidenti di via Larga durante i quali morì l'agente Annarumma e le notizie, pubblicate in prima pagina a caratteri di scatoletta dai giornali borghesi, su alcune rivolte scoppiate nelle caserme della polizia.

E' nello stesso giorno in cui esplodono, simultaneamente, le bombe nella capitale e nel capoluogo lombardo che il rotocalco "Epoca" esce con la copertina tricolore, proprio come era avvenuto nell'estate del '64, durante la crisi del primo governo dell'on. Moro. La linea proposta da "Epoca" era quella delle elezioni anticipate per la conquista «della maggioranza assoluta da parte di un'alleanza DC-PSU-PRI. Basterebbe — aggiungeva "Epoca", riferendosi anche alle conseguenze della morte di Annarumma — un certo sforzo finanziario, un minimo di chiarezza e un in-

telligente sfruttamento del clima di paura creato dalle scomposte agitazioni di piazza».

Per comprendere ancora meglio il clima dei giorni precedenti alla strage di piazza Fontana sarà bene ricordare le lettere «riservate» ai colonnelli greci sulla situazione italiana pubblicate dal Guardian e dall'Observer.

Ed è ancora il giornale inglese Observer ad essere al centro dell'attenzione del mondo politico italiano quando il 13 dicembre avanza la ipotesi «che l'attentato possa essere stato effettuato da gruppi dell'estrema destra, ma — afferma — sarà la destra moderata a trarne vantaggio, quella stessa destra moderata che ha alimentato dal momento della scissione socialista il clima di paura per l'autunno caldo».

Intanto tre giorni dopo gli attentati si arrestano i «colpevoli». La rapidità delle indagini suscita compiacimento e sollievo. «L'essere riusciti a dare subito un volto all'attentatore — fu scritto — contribuì a rompere la tensione di quei giorni e a scoraggiare le velleità di strumentalizzarla a fini politici».

Con estrema rapidità però questo clima si è mutato. E La Stampa del 3 gennaio in un suo fondo intitolato «Vorremmo sapere» incomincia già a chiedersi «se il Valpreda ballerino disoccupato ed anarchico diletante, posa aver commesso un crimine così feroce, e se i suoi presunti complici, ragazzi sventati od ambigui, fossero capaci di realizzare un piano terroristico tanto macchinoso e spietato».

«In nessuna indagine — aggiungeva il quotidiano torinese come se prevedesse quanto in seguito è avvenuto — si possono violare le garanzie che la Costituzione e la legge offrono agli indiziati; e nessuno può essere accusato di complicità indiretta ideologica, e perseguitato per le sue idee rivoluzionarie. Non esistono reati di pensiero».

Ed ecco ora il rinvio a giudizio, basato essenzialmente sulla spia della polizia, l'agente «007» Ippoliti, che dice di avere ascoltato discorsi dinamitardi dai membri del XXII Marzo.

Quello che appare logico e scontato agli occhi di tutti, che cioè si sia trattato di un delitto politico, non viene nemmeno considerato come una possibilità dal magistrato inquirente. E' la tesi della «gratuità» degli attentati che pare insostenibile proprio oggi che si iniziano a scoprire i complotti dell'estrema destra che dimostrano quanto fosse grave l'accusa di «reato di anarchia» che si tentò di accreditare durante le prime indagini dopo le bombe.

MARCO SASSANO